



METEOROPATIA

Un racconto di Andrea Martina

Quella volta le previsioni meteo non avevano mantenuto la promessa. E dire che le avevo seguite con dedizione per tutta la settimana, ammirando i commentatori che si alternavano davanti alle cartine, facendo il tifo per quelli che annunciavano le condizioni atmosferiche che preferisco.

Mentre indicavano i punti in cui l'alta pressione avrebbe avuto il sopravvento, le loro mani somigliavano a piccoli uccelli che saltellano da un punto all'altro cinguettando certezze. E io ho commesso l'errore di crederci.

Così quella mattina, era ancora buio e il sole nascosto dietro l'orizzonte pareva un miraggio irrealizzabile, sono uscito e ho raggiunto in auto casa sua, percorrendo lentamente le strade ancora deserte, lasciando vagare lo sguardo sulle finestre chiuse, le saracinesche dei negozi abbassate.

Una volta arrivato, sono scivolato attraverso il cancello rimasto aperto e ho fatto attenzione a non lasciare impronte dove la terra, resa molle dall'umidità della notte, poteva attaccarsi alla suola delle scarpe.

L'ho spiata attraverso la finestra. Come al solito aveva dimenticato di tirare le tende.

Il riscaldamento nella casa doveva essere al massimo, un'altra delle sue insopportabili abitudini. La differenza di temperatura tra l'interno e il mondo di fuori aveva cesellato sui vetri degli arabeschi, sottili filamenti di cristallo che avrei voluto leccare con la punta della lingua.

Attraverso i vetri appannati il suo corpo appariva come sospeso a mezz'aria, fluttuante sopra le lenzuola aggrovigliate, come se i sogni del mattino l'avessero

imbrigliata per esporne il corpo sull'altare invisibile del rito che mi apprestavo ad officiare.

Ho atteso che il Sole finalmente facesse capolino al di là delle colline, pregustando la sensazione di calore sul viso, della luce che finalmente ricaccia indietro le tenebre della notte.

Il cielo che già immaginavo diventare sempre più limpido mi ha imposto una preghiera di benedizione e ringraziamento, che ho recitato a fior di labbra, a capo chino, grato per la bellezza che stava per compiersi e di cui presto sarei diventato parte.

In quel momento un'ombra scura è passata esattamente sopra la casa e su di me. Quando mi sono reso conto dello schermo nero disegnato dalle nuvole ho deglutito forte. Se qualcuno vi avesse visto avrebbe letto nel mio sguardo tutto lo sgomento, la paura che infine le cose non sarebbero andate come era stato previsto.

Il cielo, che aveva appena iniziato a rischiarsi, si è improvvisamente vestito di nero. Una densa cappa di nubi ha ingoiato la debole luce dell'alba, mortificando il Sole fino a ridurlo ad una sfera opaca dietro quel malevolo sipario.

Ma non mi sono dato per vinto. Ho continuato a fare affidamento sulle previsioni del tempo.

Ho preso il cellulare dalla tasca e ho ammirato ancora una volta la perfetta definizione della linea di promontorio che sembrava avvolgere la città con i suoi valori di isobare. Nessun dubbio dunque. Le nuvole sarebbero rimaste solo un

presagio, assieme alla sottile lama di malinconia e alla vertigine che pure mi avevano fatto vacillare.

Così mi sono deciso, ho abbandonato il mio punto di osservazione e sono entrato in casa, forzando la serratura, facendo bene attenzione a non fare rumore, sfruttando tutta l'abilità acquisita negli anni.

Il calore improvviso mi ha assalito con violenza mentre salivo lentamente le scale. Le dita sul legno duro della ringhiera scivolavano dolcemente, lasciandomi pregustare come sarebbe stato toccare la sua pelle, per poi far sbocciare su di essa piccoli fiori cremisi, una nuova geografia di dolore ed estasi.

Giunto di fronte alla sua stanza ho trovato la porta aperta e ho sorriso. Mi ero ripromesso di non farlo, di aspettare, di essere sicuro. Ma talvolta bisogna farsi travolgere dalla gioia e io, nel mio particolare modo, mi sentivo felice.

Ho atteso qualche istante per sincerarmi che il suo respiro fosse regolare, profondo, invalicabile ai rumori che presto sarei stato costretto a produrre. È sorprendente quanto una lama sfoderata dalla sua custodia possa risuonare in una stanza immersa nel silenzio. Pochi passi e mi sono ritrovato accanto a lei, a quello che presto sarebbe diventato il suo capezzale. La curva della schiena nuda ha catturato il mio sguardo. Ho contato i nodi disegnati dalla pelle tesa lungo la spina dorsale. Chinandomi a pochi centimetri dal suo corpo, ho indugiato sulle spalle punteggiate di efelidi.

Lei continuava a restare perfettamente immobile nella luce grigia che a stento entrava attraverso la finestra. Ho sorriso ancora una volta, pregustando l'inevitabilità del destino che stava per compiersi e di cui io sarei stato a breve signore e padrone.

Poi un debole boato in lontananza ha infranto ogni possibilità. All'improvviso la sua pelle non mi è parsa più così invitante e l'idea di passare le dita tra quelle ciocche bionde, abbandonate disordinatamente sul cuscino, mi ha trasmesso un senso di repulsione. Ho avvertito nel profondo l'insorgere dell'inquietudine, un'isola espulsa da un movimento magmatico impreveduto. La testa ha iniziato a farmi male e solo l'istinto mi ha permesso di non far scivolare il coltello sul pavimento rivestito di legno.

Ho fatto un passo indietro, poi un altro, quasi fossi diventato un sonnambulo svegliatosi all'improvviso, che cerca di arretrare in un angolo sicuro, al riparo dalla voragine delle proprie indecifrabili emozioni. Infine ho riguadagnato le scale, via verso la porta d'ingresso.

Giunto al piano di sotto mi sono guardato attorno, sgomento e triste all'idea di abbandonare quella casa eppure desideroso di tornare nella mia, preda dell'urgenza di scivolare sotto le coperte e coprirmi le orecchie per non sentire il boato del mondo. Nel frattempo al primo tuono ne seguivano altri, sempre più forti, sempre più vicini.

Una volta fuori ho raggiunto di corsa la mia auto, ansimando furiosamente, incapace di mantenere il controllo. Le prime gocce di pioggia hanno iniziato a danzare sul parabrezza, tintinnando furiosamente sulla lamiera. Ho guardato il cielo e

stavolta dalla mia gola è sorta una maledizione mista a fili di saliva che mi hanno inzaccherato il mento.

Ho avviato il motore e acceso la radio. L'annuncio ironico di un commentatore mi ha imposto di accelerare il più possibile, rischiando di andare a sbattere contro una schiera di bidoni dell'immondizia.

“Cari ascoltatori, anche stavolta le previsioni del tempo non ci hanno preso. Oggi tutti gli amanti delle gite fuori porta dovranno restare in casa” ha detto quello con una punta di sarcasmo, prima di far partire una canzone a tema.

Ed io, mentre mi inoltravo tra le vie già ricolme di pioggia, gli occhi socchiusi per impedire ai fulmini di accecarmi, ho pensato che essere un assassino meteoropatico è davvero una gran seccatura.